



LECTIO DIVINA I DOMENICA DI AVVENTO – ANNO C

Leggo il testo (Lc 21,25-28.34-36)

Dopo un duplice annuncio che riguarda la sorte della comunità cristiana perseguitata (21,10-19) e di Gerusalemme conquistata (21,20-24), Gesù parla della venuta del Figlio dell'uomo e degli eventi eccezionali che la precederanno (21,25-28). Si tratta del culmine di tutto il discorso escatologico. Se infatti i cristiani proprio a causa della loro attività missionaria incontreranno minacce e persecuzioni di ogni tipo, essi sono invitati dal Signore alla fedeltà e alla fiducia, perché è Lui che guida la storia verso il suo compimento ultimo. E se Gerusalemme cadrà sarà il segno che essa non è più l'unica detentrica delle promesse di Dio, che invece con l'annuncio del Vangelo vengono estese a tutti i popoli, cosicché ogni uomo potrà rivolgere lo sguardo a Cristo che verrà glorioso alla fine dei tempi. Con i vv. 25-28 siamo dunque al punto di arrivo. Il Figlio dell'uomo torna nella sua gloria per 'liberare' quanti in lui hanno creduto e sperato. A questo consolante annuncio segue una esortazione finale (21,34-36): il discepolo che aspetta il ritorno del Figlio dell'uomo deve tener un comportamento tale da poter accogliere la salvezza del regno di Dio. I segni premonitori della venuta del Figlio dell'uomo dovranno essere accolti per quello che sono: dei segni appunto, segni che aprono all'esperienza universale dell'umanità nel giorno del giudizio. Il termine 'segno' non è nuovo nel vangelo di Luca. Gli avversari di Gesù avevano chiesto un segno dal cielo (11,16) e i discepoli avevano chiesto quale fosse il 'segno' che queste cose stavano per accadere (21,7). Ma ora, sulla bocca di Gesù il termine segno non fa più riferimento, come era invece nei precedenti insegnamenti, alla storia dei credenti o al destino della città santa. I "segni nel sole, nella luna e nelle stelle" indicano il compimento ultimo della storia e aprono alla venuta nella gloria del Signore. L'evangelista fa qui ricorso alla scenografia dei testi profetici che descrivono il "giorno del Signore" o la venuta di Dio per il giudizio (cf Is 13,10; 34,4; Ez 32,7; Gl 2,10; 4,15; Am 8,9; Sof 1,15). Così è chiaramente affermato che il momento finale ha un carattere e una valenza cosmica. La creazione tutta è orientata a questo ritorno del Figlio dell'uomo. La creazione tutta spera di entrare in quella libertà che Dio dona ai suoi figli (cf Rm 8,19-23). I tratti del Figlio dell'uomo sono inequivocabili. Il personaggio escatologico, che ha le sue origini nel libro del profeta Daniele (7,13-14) e nella letteratura apocalittica, viene accompagnato da una 'nube'. Nella tradizione biblica la nube è uno dei segni ricorrenti della presenza di Dio, che accompagna la sua manifestazione all'uomo e allo stesso tempo ne rimarca la trascendenza. Ma qui nel testo lucano troviamo un particolare interessante: ricorre il singolare del termine e non 'nubi', come invece del più antico testo di Marco. Sembra così stabilita una particolare relazione con il racconto della trasfigurazione (Lc 9,34), ma anche con quello dell'ascensione con il quale si apre l'altra opera lucana, il libro degli Atti degli Apostoli (At 1,9). Si crea così un'inclusione tra la scena in cui Gesù lascia la terra e quella del suo ritorno definitivo alla fine dei tempi. Il credente si muove tra questi due eventi: l'ascensione di Cristo al cielo e il suo ritorno dai cieli alla fine del tempo. Questa attesa dà spessore, nella storia, alla vita del credente. E questa attesa segnerà la specificità dei credenti anche nel momento finale. Se la serie dei segni – da quelli che riguardano la comunità dei discepoli, a quelli di ordine storico come la caduta di Gerusalemme, fino a quelli di ordine cosmico – provoca negli uomini uno stato di angoscia, nei discepoli la reazione suscitata sarà completamente diversa. Essi alzano il capo, gesto di attesa carica di speranza e dignità manifestata a tutti: sono consapevoli che la loro liberazione è vicina (cf v.28). Infatti stanno per vivere l'incontro definitivo con il Figlio dell'uomo, la cui parola hanno testimoniato con la loro missione. A differenza delle genti dunque il discepolo, di fronte ai segni cosmici e storici, deve essere in grado di cogliere l'imminenza della venuta del Figlio dell'uomo, che corrisponde per Luca alla realizzazione del regno di Dio. Ma per non cadere anche egli nella confusione e nella disperazione ed avere la forza di comparire alla

presenza del Figlio dell'uomo, il discepolo deve vivere già nel tempo presente sotto la signoria di Cristo. Questo intende dire Gesù con l'esortazione finale a non farsi prendere dalla stanchezza o addirittura dalla sfiducia. Gesù mette in guardia attraverso l'imperativo "guardatevi" dai rischi dell'appesantimento del cuore provocato da dissipazioni, ubriachezze e affanni. L'espressione che indica il cuore appesantito non è nuova nella Bibbia. Questo atteggiamento ricorda infatti quello del Faraone che in maniera ostinata rifiutava di riconoscere l'azione di Dio (cf Es 7,14; 8,15). Se il discepolo scadesse in questo modo di vivere, questo sarebbe l'indizio che egli non sta vivendo l'attesa del regno di Dio. Gesù aveva già dato questo avvertimento, alla conclusione della parabola del ricco stolto, quando invitò a non preoccuparsi per la vita, per il cibo o per il vestito, ma a ricercare innanzitutto il regno di Dio (Lc 8,14; 12,22-34). Luca ci presenta una escatologia rivestita di quotidianità. È nell'oggi che il cristiano deve prepararsi all'incontro con il Signore che viene, senza lasciarsi distrarre da ricchezze e valori mondani che alla fine non possono liberare l'uomo, anzi lo riducono in schiavitù. Ogni giorno è il giorno buono per l'incontro con il Signore. Il carattere imprevisto della venuta del Figlio dell'uomo è rafforzato dall'immagine del 'laccio'. Il simbolo è usato da Is 24,17-23 in un contesto espressamente escatologico. Nel NT viene usato anche da San Paolo (cf Rm 11,9, dove è citato il Sal 69,23-24; 1Tm 3,7; 6,9; 2Tm 2,26). L'immagine del laccio, che scatta in modo fulmineo raggiungendo la preda, è molto efficace per indicare l'impreparazione degli uomini alla venuta improvvisa del Signore. Tuttavia il discepolo non ha nulla da temere. Contro l'impreparazione i cristiani hanno un'arma: la preghiera (v.36). L'appello alla preghiera costante già si era trovato nell'insegnamento di Gesù, e proprio in prospettiva escatologica (Lc 18,1ss). E l'invito ben si inquadra nel complesso del vangelo di Luca che presenta Gesù come modello dell'orante e maestro di preghiera. L'espressione "in ogni momento" ricorda quella paolina "in ogni occasione opportuna e non opportuna" (2Tm 4,2). La preghiera darà al discepolo non solo la forza di affrontare le contrarietà della storia e le persecuzioni da parte degli uomini, ma anche di comparire di fronte al Figlio dell'uomo nella sua venuta ultima. La preghiera del cristiano non è certo indirizzata a stornare da sé l'ira di Dio. Il cristiano non è mosso dalla paura, ma dalla speranza. La preghiera è espressione di questa speranza. Infatti lo "stare in piedi" dinanzi al Figlio dell'uomo richiama la posizione di chi, sicuro della propria innocenza, aveva la certezza di una sentenza favorevole del giudice. Il cristiano, che per tutta la vita ha cercato il regno di Dio e la sua salvezza, sa bene che non avrà di fronte a sé solo il giudice supremo, ma il Salvatore che torna per donare la liberazione.

Medito il testo

Il "giorno" e il "Figlio dell'uomo" sono sempre presenti o imminenti. Sta ad ogni uomo scegliere il "giorno" di grazia e di liberazione, oppure quello di condanna; scegliere se stare in piedi di fronte al Figlio dell'uomo, o se non essere degno di comparirgli davanti. Occorre disciplina, vigilanza, preghiera. Se un cristiano si indebolisce spiritualmente rischia di perdere se stesso. Vivo davvero in attesa di Cristo che viene? La mia preghiera è espressione di speranza in quella salvezza che non posso darmi con le mie forze ma che viene solo dal Signore? Quali sono i pesi che mi devo scrollare di dosso, le ubriachezze che devo rifuggire, perché il mio cuore non si chiuda all'azione della grazia?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 24, proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di fiducia che invita ad attendere da Dio la salvezza, rimanendo nella fedeltà alla sua parola e nel suo santo timore. "Oppure posso riprendere il Padre Nostro, soffermandomi particolarmente sull'invocazione "Venga il tuo Regno", con la consapevolezza che Cristo che verrà alla fine dei tempi per instaurare il regno di Dio è già presente nella mia vita e mi chiama a cooperare alla sua opera di liberazione in favore degli uomini, con gesti concreti di bene.

26/11/2015
Don Antonio Pompili